

Libro contro libro

La verità del cronista sulla storia di "U Siccu" prevale sulla mafia immaginaria del cinema

Pasquale Chessa

«Non si contano le storie di boss che, dopo il film, ripetevano mosse e atteggiamenti di Marlon Brando»: la trasfigurazione epica della realtà, intrinseca al racconto popolare fin dai tempi di Omero, produce nel cinema una paradossale intensificazione immaginaria della verità. I film di mafia infatti piacciono ai mafiosi. Sulla falsariga del romanzo di Mario Puzo, il film di Coppola trasfigura l'identità criminale di Don Vito Corleone, collocandolo fra i miti dell'identità italiana insieme a Meucci e a Marconi. *La mafia immaginaria* non è solo una metafora, ma anche l'ordito antropologico che regge la trama storica della voluminosa ricerca che Emiliano Morreale, professore di cinema alla Sapienza di Roma, ha dedicato alla ricostruzione dei *Settant'anni di Cosa Nostra al cine-*

ma. La storia della cultura modifica le strutture della realtà. Sostiene infatti Morreale che fra siepi di fichi d'India, coppole e canne di lupara, il cinema italiano non è mai riuscito a raccontare per davvero la mafia reale. A cominciare dal prototipo del 1949, l'ambiguo film di Pietro Germi che sembra un western, *In nome della legge* (fra gli sceneggiatori c'era anche Federico Fellini non ancora regista), passando per *Il mafioso* di Lattuada con Sordi, fino all'ultimo successo del *Traditore* di Marco Bellocchio in sintonia con le leggi della società dello spettacolo. Si salvano un po' il *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi e le "mascherate" metaforiche della mafia iperrea di Cipri e Maresco. Non si salvano invece i mafia movie di ogni specie, anche quelli politicamente più impegnati, modello *Piovra*, o peggio ancora *Il capo dei capi*. Nella saga in sei puntate, i ruoli di Totò Riina, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenza-

no, belli e biondi fin da bambini, sono affidati agli attori di grido, mentre tocca ai caratteristi di secondo piano interpretare Boris Giuliano e Giovanni Falcone, molto imbruttito, in ossequio ai canoni dell'epica televisiva.

LUSINGHE

Lirio Abbate invece non si sottomette alle lusinghe della narra-

zione nazionalpopolare nel raccontare la vita di *Matteo Messina Denaro: l'ultimo capo dei capi*. Eppure gli ingredienti del racconto di mafia ci sono tutti: *U siccu*, il soprannome emblema che fa da titolo, sa maneggiare lo storico latino Svetonio come sa usare il tritolo, spara con il kalashnikov con la stessa leggerezza con cui legge Jorge Amado, si atteggiava a politologo (rimpiange Craxi), sa di arte, di alta finanza internazionale, gli piacciono le Porsche e piace alle donne, uccide per gelosia con la stessa crudeltà con cui si vendica sulle famiglie dei pentiti... Capo-

mafia di Castelvetrano per discendenza famigliare, allievo diretto di Totò Riina, latitante dal 1993, partecipa da protagonista alla guerra di mafia, fa parte del commando che uccide prima Falcone e poi Borsellino. Con l'arresto di Riina e Provenzano, arriva la svolta. Nei trent'anni di latitanza *U Siccu* ha trasformato la mafia. Con lui la Cosa Nostra si è fatta industria, finanza, affari... Cerca la complicità non solo della politica ma anche delle professioni, si infila nelle massonerie locali e governa ampie fette dell'economia illegale internazionale.

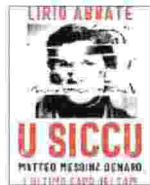
STILE ESSENZIALE

Al contrario di Morreale, che perde il filo del paese reale invischiato nello specialismo del doto *cinéphile*, Abbate rinuncia alla scrittura romanzesca imponendo al suo protagonista, con uno stile scabro ed essenziale, le verità del cronista. Che conclude: «... verrà preso. È il destino di tutti i latitanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMILIANO MORREALE
La mafia immaginaria
Settant'anni di Cosa Nostra al cinema
OGNZELLI
337 pagine,
30 euro
★★★



LIRIO ABBATE
U Siccu. Matteo Messina Denaro: l'ultimo capo dei capi
RIZZOLI
255 pagine,
18 euro
(ebook 9,99)
★★★

